

Küng: appello a media e politici

di Armando Massarenti

in "Il Sole 24 Ore" del 7 febbraio 2010

Un medico inglese che da vent'anni lavora con i malati terminali, Tona Heath, da quell'esperienza ha imparato che «la morte ci dà la possibilità di dare compiutezza alla vita». Ed è questo il senso profondo delle domande che, in *Che cosa vuol dire morire*, Daniela Monti ha posto a sei filosofi italiani – Remo Bodei, Roberta De Monticelli, Giovanni Reale, Aldo Schiavone, Emanuele Severino, Vito Mancuso – diversi tra loro per levatura e ambito di interessi, e anche per il tipo di considerazioni che essi svolgono sul senso della vita e della morte. Remo Bodei espone argomenti a favore di eutanasia ed eugenetica, Roberta De Monticelli definisce persona e libertà, Vito Mancuso cerca una difficile terza via tra indisponibilità della vita e autodeterminazione dell'individuo. E Giovanni Reale, pur non ammettendo l'eutanasia, scrive una toccante lettera a Mina Welby in cui dichiara di credere al diritto di ognuno a sospendere le cure. Ma, al di là delle differenze, emerge da questo libro una sorta di sentire comune dei filosofi, un rispetto profondo per la persona umana che è lontano anni luce dalle modalità dell'attuale discussione politica sull'argomento.

Se da un lato la tecnologia ci ha permesso di vivere più a lungo e di migliorare la qualità della vita, dall'altro ci pone sempre più drammaticamente il problema di quale sia il momento più saggio per porre fine alla propria esistenza quando la medicina potrebbe prolungarla indefinitamente. Ciò può facilmente assumere i connotati di un incubo sociale. Non è un caso che il sogno ricorrente di buona parte della popolazione sia divenuto quello di una morte repentina e senza strascichi, quella di cui parla a Tona Heath la romanziera Mary Wesley: «La mia famiglia ha la propensione – deve essere questione di geni – a morire sul colpo. Sei qui e un minuto dopo non ci sei più. Eccezionale. Prego di aver ereditato questo gene. Non ho nessuna voglia di tirarla per le lunghe, di diventare un fardello inchiodato a un letto. Uno shock brusco e fulmineo per i miei cari, ecco quel che desidero: più piacevole per loro, delizioso per me».

Morire sul colpo però è, appunto, un sogno, è la fine che ci si augura, ma è raro che si trasformi in realtà. Se viviamo di quel sogno, le riflessioni su come si muore oggi finiranno per non attrarci per nulla. Se invece la realtà ci interessa allora saremo anche attenti agli argomenti dei filosofi, e ci accorgeremo che «la morte moderna, quella all'interno dell'ospedale ad alta tecnologia, è faccenda troppo seria perché sia richiesto il parere del morente. Altri sono deputati a decidere. Che cosa possono saperne un anziano con un tumore, forse operabile, o la moglie di un uomo in corna per un incidente sul lavoro di quello che è meglio per loro? Che cosa possono saperne malati e familiari, alle prese con un dolore e una ignoranza sulle tecniche mediche che li lascia senza fiato? E quando anche hanno forza e coraggio per decidere, la loro è la scelta giusta?» Il parere degli esperti ovviamente è molto importante.

Ma non deve trasformarsi, anche questo, in una scusa per non riflettere sull'argomento. Né oscurare la libertà degli individui: libertà di tentare tutto il possibile, guardando alle moderne terapie come alla salvezza; oppure libertà, alla maniera di Socrate, di andarsene quando di vita, nel senso non meramente biologico ma biografico, «non ce n'è più».

Se sull'importanza di tale libertà i filosofi mostrano di avere una notevole convergenza di vedute, non è così per altre categorie, non a caso chiamate in causa da Hans Küng nella nuova edizione di *Della dignità del morire* – la prima edizione è del 1995 – , che ora si nutre anche di una straziante testimonianza sui dilemmi di fine vita posti da una forma di demenza che dal 2004 affligge senza speranza di guarigione il coautore e amico Walter Jens. Il libro si apre con un «Appello per una discussione oggettiva» che inizia con queste parole: «"Profondo rispetto per la vita", questo l'elemento imprescindibile di un'etica mondiale che deve valere dall'inizio della vita umana sino alla sua fine. Della vita però fa parte anche la morte. E come la vita così anche la morte dovrebbe essere degna dell'uomo». L'appello si rivolge ai media (perché non si fermano al dato eclatante ma vadano al fondo dei problemi), ai giuristi (perché continuino «i loro encomiabili sforzi per una maggiore

autonomia del paziente»), ai medici (che dovrebbero «trovare il coraggio di discutere apertamente di quale sia veramente la situazione dell'accompagnamento medico verso la morte, di come tutto si svolga in una zona grigia, di come non solo i pazienti con buoni contatti personali o un grosso portafoglio potrebbero essere aiutati»). Significativo che manchi un appello ai filosofi. E, soprattutto, che quello ai politici suoni così: «I parlamentari dovrebbero contrastare tutti i tentativi di pressione da parte delle chiese, dei medici o dei politici e non dovrebbero più rimandare oltre quelle leggi per un'eutanasia umana tanto auspicate da gran parte delle cittadine e dei cittadini tedeschi».

“*Che cosa vuol dire morire*”, Remo Bodei, Roberta De Monticelli, Giovanni Reale, Aldo Schiavone, Emanuele Severino, Vito Mancuso. Interviste a cura di Daniela Monti, Einaudi, Torino, pagg. 170, € 15.

Hans Küng e Walter Jens, “*Della dignità del morire. Una difesa della libera scelta*”, Bur, Milano, p. 184, € 9.